



Artecontemporanea^  
Associazione Culturale

---

## Jam Session - Nota Critica

di Chiara Serri

Struttura e armonia, ritmo e proporzione sono concetti che appartengono sia alla composizione musicale che alla costruzione architettonica, come se ad un musicista fosse possibile progettare il tempo e ad un architetto suonare lo spazio. “L’architettura è musica pietrificata”, diceva Goethe, sintetizzando in poche parole quella che era stata la pratica architettonica rinascimentale, quando musica e architettura erano strettamente connesse e le innovazioni nella polifonia corale dipendevano anche dalle proprietà acustiche degli edifici in cui questi repertori erano eseguiti, primi fra tutti quelli del Palladio e del Sansovino.

Fra musica jazz e ritmi architettonici, la giovane fotografa reggiana Silva Nironi propone affascinanti sequenze narrative, dove la musica si muta in architettura e l’architettura canta sulle note del jazz. Nelle sue mani, la fotografia diventa lo strumento privilegiato per indagare uno spazio che, in perfetta consonanza con l’evoluzione stilistica del jazz -da sempre colonna sonora degli scenari urbani- è uno spazio cittadino. Le sue fotografie, però, non sono scattate per trasporre la ridondanza estetica di un determinato monumento o scolpirne un dettaglio, al contrario sono apparizioni, immagini vaporose che dell’edificio sussurrano l’essenza. Un’architettura, la sua, che, in una giostra di forme, suoni e colori, è pervasa da morbidi fiati di luce e da iniezioni cromatiche che, svincolando sempre più le colonne, i cancelli e le scalinate da un referente razionale, le proiettano in una dimensione altra, estremamente evocativa e personale, tendente all’astrazione.

Fotografare il jazz, pretendere di fermare la musica che vive, per sua stessa natura, nel fluire del tempo, è una sfida, specie se ad essere fotografati non sono il musicista ripreso nella danza rituale con il proprio strumento o quelle mani che suonano anche quando non lo fanno direttamente, ma un ritmo diverso, architettonico, fatto di pieni e di vuoti, ma che, allo stesso modo, va “sentito”.

Immerse nel nero, sospese nel vuoto, virate nel colore, queste immagini sono mute solo per chi non sa guardarle. In esse vediamo, con tutto il piacere del riconoscimento e della scoperta, il segno del suono, ossia di una linea a tratti rigorosa, a tratti sciolta e fluente che, attraverso sottili stimolazioni percettive, dà vita ad un’avvolgente narrazione, quella del ritmo che si fa colore e del colore che diventa ritmo, suggerendo anche note rauche che, come in *Tailgate*, sembrano strappate alla tromba di Bubber Miley.